

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

«La democrazia che ha per ventre la tirannia». Il comune e la democrazia nella storiografia tra Ottocento e Novecento

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1727063> since 2020-02-08T18:52:02Z

Published version:

DOI:10.4479/95765

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

«La democrazia che ha per ventre la tirannia». Il comune e la democrazia nella storiografia tra Ottocento e Novecento

Commune and democracy in italian historiography between 19th and 20th centuries.

City-state, democracy, italian historiography, popular regime, working class, tyranny

Massimo Vallerani, Dipartimento di Studi Storici, Università di Torino

Abstract

It is a common stereotype that 19th-century historiography conveyed a positive and naive idea of the medieval commune as a republican and democratic institution. The importance of the communal period in the 'national histories' of the second half of the 19th century cannot be denied: however, its historical and political interpretation appears far more contradictory. By examining the alternate vicissitudes of 'democracy' in the main studies devoted to the commune, it is possible to identify all contradictions which have always characterised the analysis of the communal period in the late 19th-century Italian culture. In particular, two different meanings of the term coexisted and then overlapped: democracy as regime and democracy as 'social class' (popular, low social status workers). This led to a gradual, but relentless negative interpretation of the commune as an incomplete experiment, bound to fail precisely when it aimed to become 'democratic'

È un luogo comune diffuso che la storiografia del secolo XIX abbia tramandato un'idea positiva e ingenua del comune medievale come istituzione repubblicana e democratica. Tuttavia, se è indubbia la centralità dell'età comunale nelle "storie nazionali" della seconda metà dell'Ottocento, molto più contraddittoria è la sua interpretazione storica e politica. Seguendo le tormentate vicende della "democrazia" nelle principali opere dedicate al comune emergono tutte le contraddizioni che hanno sempre accompagnato la lettura dell'età comunale nella cultura italiana di fine secolo. In particolare, la coesistenza e poi la sovrapposizione di due significati diversi del termine, democrazia come regime e democrazia come "classe sociale" (popolani, lavoratori di bassa condizione sociale) ha portato verso una graduale ma inarrestabile visione negativa del comune come esperimento incompleto e destinato al fallimento proprio nel momento in cui voleva diventare "democratico".

In gran parte della medievistica italiana ed europea è radicata la convinzione che la storia d'Italia sia condizionata da alcune «grandi narrazioni» che hanno imposto scansioni politico-cronologiche in buona misura artificiali: la rottura longobarda nel VI secolo, l'anarchia feudale nel X, il periodo delle libertà comunali dal secolo XI in avanti, sono periodizzazioni che rispondono più a una lunga tradizione storiografica che a una successione di processi storici realmente incisivi. Soprattutto l'età

comunale, nel suo complesso, godrebbe di un'ingiustificata posizione di rilievo, dovuta al carattere quasi mitologico attribuito dalla storiografia ottocentesca «risorgimentale» alle istituzioni comunali, libere e democratiche. Ogni volta che si deve mettere mano a uno studio sulle città comunali, si sente così il bisogno di prendere le distanze dal «mito ottocentesco» come premessa storiografica criticamente avvertita¹. Una premessa che sta diventando a sua volta una «piccola narrazione storiografica,» un luogo comune ripetuto senza una conoscenza diretta della storiografia politica del secondo Ottocento.

In quella densa stagione culturale postunitaria, certamente la città comunale rappresentò uno dei grandi temi centrali della storia politica nazionale, ma senza alcuna pretesa celebrativa o mitologica di principio. Anzi, in quella storia avara di momenti unitari, il comune occupava una posizione incerta e fortemente contraddittoria, con fasi di crescita e di crisi che riflettevano, secondo i diversi punti di vista, ora una grande occasione per affermare una nuova forma di governo avanzata (rispetto alle dominazioni feudali), ora una debolezza intrinseca delle popolazioni italiche a costruire uno stato unitario. Quanto maggiore era lo sforzo collettivo per immaginare una storia nazionale, tanto più forte emergeva il carattere irrisolto dell'esperienza comunale, che sfociò nell'affermazione delle signorie e nella perdita dell'indipendenza. La visione negativa all'età comunale si acuì negli ultimi decenni del XIX secolo, per diventare virulenta nel primo ventennio del successivo, quando molti storici del tempo furono costretti a confrontarsi con un modello politico «democratico» (il comune maturo) che tanti problemi poneva per la costruzione del nuovo stato unitario. Lo studio del comune, in altre parole, diventava un momento importante nella definizione culturale del sistema parlamentare di fine secolo.

Anche la statura degli intellettuali che si occuparono del comune rende caduca la visione di una mitografia imposta da un'ingenua congerie di storici «risorgimentali». A occuparsi del comune, e direi di storia medievale in generale, non furono solo i maggiori storici attivi in quei decenni, ma importanti esponenti di un ceto intellettuale impegnato direttamente nel governo del paese: basti citare i nomi di Villari, Solmi, Ercole. La loro esperienza di storici – e di storici delle città italiane del medioevo, «le più democratiche che la storia abbia conosciuto» – li poneva su un piano di autorità indiscussa, perché non vi era dubbio che lo studio delle esperienze di governi democratici del passato (Atene, Roma, Firenze medievale) costituisse la via più qualificata per comprendere (e criticare), in maniera scientifica, la forma politica che lentamente lo stato liberale rappresentativo stava sperimentando.

La storia del comune va dunque reinserita in un contesto di influenze culturali polivalenti, fortemente segnato da una dialettica intensa fra modelli passati e costruzione dei sistemi presenti. La domanda da cui conviene partire non riguarda quindi come si è formato il «mito del comune», semmai il suo contrario: perché il comune non diventò un «mito» solo positivo, quali elementi di irrisolutezza furono rilevati nella sua secolare esistenza fin dalle primi grandi ricostruzioni storiche «nazionali» del XIX secolo; e quale ruolo ebbe in questa dialettica negativa il carattere «democratico» dei comuni duecenteschi. Iniziando proprio dalla natura ambivalente del termine democrazia.

¹ Si veda, solo come esempio, C. Wickham, *Alto medioevo e identità nazionale*, in «Storica», 27 (2003), pp. 7-26; e la recente discussione a più mani, *Discutere Sonnambuli verso un nuovo mondo di Chris Wickham*, in «Storica», 70 (2018), dove si accenna più volte, in maniera un po' esoterica, a un «canone nazionale» dai contorni assai vaghi.

Le ambiguità della parola: democrazia e tirannia

Nella quinta edizione del vocabolario della Crusca (1882)² il termine democrazia viene illustrato con un esempio nuovo – rispetto alle edizioni passate – ripreso dalla nota *Storia dell'Italia contemporanea* di Carlo Botta (1766-1837): «la democrazia pura, che è la testa, ha per ventre la tirannia, per coda il dispotismo»³. La connessione tra democrazia e tirannia riflette un contesto culturale e ideologico fortemente negativo verso la democrazia, che collega stabilmente il prevalere del *demos* all'instaurazione di un regime autoritario. Per inquadrare questa peculiare accezione del termine nel primo grande vocabolario della lingua italiana, bisogna mettere in relazione la voce «democrazia» con quella a essa più strettamente imparentata, vale a dire «demagogia», inserita nella Crusca proprio in questa edizione del 1882, in base a un calco delle voci «demagogia» e «demagogo» già comparse nel grande dizionario Tommaseo-Bellini che insisteva proprio sulla natura utilitaristica dell'azione delle élites politiche quando si mettono alla guida del «popolo»⁴. La Crusca fa una sintesi di queste due voci al lemma «demagogo»:

Propriamente capo di fazione popolare. *Ma oggi si chiama così colui che per propri fini favoreggia la causa del Popolo, fomentandone le passioni.*

dove si trovano uniti insieme la contemporaneità del contesto (oggi), la motivazione egoistica del demagogo (per propri fini) e lo sfondo passionale del popolo (fomentandone le passioni). Quanto più il capo fazione incita il popolo *passionalmente*, tanto più la democrazia, che è un governo del popolo, trascende in demagogia e quindi in tirannia. Questo spiega l'esempio dell'animale mostruoso – ripreso da Botta – che ha nel ventre la tirannia e nella coda il dispotismo.

Le asimmetrie lessicali della Crusca erano ampiamente condivise dai dizionari giuridici di fine secolo⁵. La voce di Luigi Palma sul *Digesto italiano*⁶ o di Attilio Brunialti sull'*Enciclopedia*

² Il termine «democrazia» era entrato nel vocabolario della Crusca solo nella terza edizione del 1691, con una scarna definizione di due parole: «governo popolare»: cfr. *Vocabolario degli accademici della Crusca*, terza edizione, Firenze 1691, vol. II, p.488.

³ C. Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini fino al 1789*, Torino Tipografia Arnaldi, 1852, vol. 10, p. 276.

⁴ La voce cruscana era basata su un rimontaggio di definizioni tratte dal dizionario di Tommaseo-Bellini, che, nell'edizione del 1874, definiva *demagogo*: «chi conduce una fazione popolare. Potrebbe avere buon senso [...] Ora per lo più intensesi chi *ostenta* di rivendicare i diritti del popolo per condurlo *a suoi buoni fini*», cfr. *Dizionario della lingua italiana* nuovamente compilato da Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini, Unione tipografico editrice, Torino 1874, *ad vocem*.

⁵ Sui primi movimenti democratici post-unitari si veda E. Mana, *La democrazia italiana. Forme e linguaggi della propaganda politica*, in M. Ridolfi, *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

⁶ L. Palma, voce *Democrazia*, in *Digesto italiano*, vol. IX, parte I, Utet, Torino 1896, pp. 961-984. Luigi Palma (1837-1899), giurista, primo professore di diritto costituzionale e poi a lungo consigliere di stato ha avuto una certa influenza

*Giuridica italiana*⁷ riflettono non solo il modesto spessore culturale degli autori – due giuristi di media caratura con importanti incarichi governativi – ma anche il livello non altissimo del dibattito politico italiano in quel torno di anni. I due giuristi trasferivano nelle loro voci le angosce delle classi aristocratiche verso l'ingresso di masse popolari incontrollate nella vita politica italiana dell'ultimo ventennio dell'Ottocento. In particolare, colpisce la paura per il numero enorme dei nuovi elettori che entravano nell'agone politico in seguito alle riforme elettorali degli anni '80-'90⁸, con un'inevitabile degradazione del personale politico e parlamentare. Se la democrazia era, in teoria, il regime dei «molti», in pratica lo era dei «molti-poveri» contro i pochi-ricchi, con un rovesciamento brutale dei rapporti di forza esistenti⁹. Un governo quasi innaturale¹⁰, possibile solo in momenti di crisi politica grave, quando la classe dominante si dimostrava incapace di salvaguardare lo Stato dalle passioni disordinate della massa popolare che finiva, il più delle volte, per appoggiare i governi tirannici:

Gli eccessi democratici han sempre condotto *inesorabilmente* al restringimento o alla perdita della libertà [...]. I popoli han preferito alla prepotenza dei Ciompi, dei Giacobini, degli anarchici, il dominio dei Cesari, dei Medici, dei Napoleoni¹¹.

Come si trova scritto nella voce cruscana, con meno parole, il tiranno è l'ultimo rimedio al disordine democratico. Si tratta di preoccupazioni ampiamente condivise da intellettuali di diversa formazione, tra i quali spiccava una rappresentanza qualificatissima degli storici italiani di fine secolo¹². Basti pensare alla virulenta campagna anti-suffragio (soprattutto dopo la riforma del 1892) animata su la *Nuova Antologia* da un gruppo di storici e intellettuali di primo piano, a partire da Pasquale Villari, Salvatore Bongi, Gaetano Mosca¹³, insieme a Palma e Brunialti prima citati, tutti preoccupati

sugli studi di diritto costituzionale. Sul tema cfr. Id., *Del potere negli stati liberi*, Milano, Treves 1869. Per una biografia moderna cfr. L. Borsi, *Storia, nazione, costituzione: Palma e i preorlandiani*, Milano, Giuffrè, 2007.

⁷ *Enciclopedia giuridica italiana*, già sotto la direzione di Pasquale Stanislao Mancini, Società editrice libraria, Milano, 1911, vol. IV, pp. 863-872. Scrisse sulla democrazia da giovane Id., *Libertà e democrazia*, Milano, Treves, 1872, e Id., *La democrazia*, Torino, Utet, 1884; a quegli anni si riferisce la bibliografia della voce interessata, che non contempla titoli posteriori al 1885. Vedi anche su I. Porciani, *Attilio Brunialti e la «Biblioteca di scienze politiche»*. Per una ricerca su intellettuali e stato dal trasformismo all'età giolittiana, in A. Mazzacane (a cura di), *I giuristi e la crisi dello stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1986, pp. 191-231; M.S. Piretti, *La rappresentanza politica. Una lettura attraverso alcune voci dell'Enciclopedia giuridica italiana*, in A. Mazzacane e P. Schiera (a cura di), *Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 399-419.

⁸ Sulle riforme elettorali cfr. M.S. Piretti, *La questione della rappresentanza e l'evoluzione dei sistemi elettorali: il dibattito politico e giuridico italiano nel secondo Ottocento*, in «Ricerche di storia politica». I (1986), pp. 9-43; Ead., *La giustizia dei numeri. Il proporzionalismo in Italia (1870-1923)*, Bologna, Il Mulino, 1990; L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Depretis a Giolitti (1876-1892)*, Roma, archivio storico della Camera dei Deputati, 2003.

⁹ L. Palma, voce *Democrazia*, cit. p. 961: «Oggi inoltre la democrazia è talvolta presa come forza rivoluzionaria popolare opposta alle istituzioni legali; più generalmente come un'opposizione delle classi più rozze o meno agiate e colte, ma più numerose del popolo, alle altre classi segnalate per chiarezza di nascita, per ricchezza e per cultura».

¹⁰ A. Brunialti, voce *Democrazia*, cit., p. 865: «La democrazia ha limiti naturali. Nulla vi è di più assurdo che estendere indefinitamente il limite dell'eguaglianza e volerlo applicare a tutto».

¹¹ L. Palma, *Democrazia*, cit., p. 983.

¹² Per la diffusione di «un idioma politico negativo intorno al Parlamento» si veda A. Banti, in «Storica», I (1995), 7-41, dove si ricordano le posizioni critiche di molti intellettuali italiani, da Mosca, a Bongi, a Turiello.

¹³ Numerosi i rinvii alle critiche della democrazia nelle sue opere: G. Mosca, *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare. Studi storici e sociali*, Torino, Loescher, 1884, ora in Id., *Scritti politici*, a cura di G. Sola, I, Torino 1981,

dell'incapacità delle classi liberali di governare l'ampliamento del suffragio elettorale e di contenere l'ingresso nell'agone politico di una massa di elettori «popolari», contadini e operai, del tutto incapaci di comprendere le dinamiche politiche di un paese «moderno»¹⁴.

Anche per gli storici, come vedremo, il termine democrazia presentava la medesima ambiguità di significati: da un lato, «democrazia» indicava un governo *di popolo*, spesso confuso con la «repubblica» e dunque analizzato, nel bene o nel male, come forma politica; dall'altro, il termine si riferiva a una «classe sociale», il *popolo-massa* di bassa estrazione sociale, facilmente influenzabile dai demagoghi e inadatto a governare lo stato. La tensione fra questi due significati – regime e classe sociale – ha animato gran parte della storiografia italiana sui comuni.

Ma se il comune democratico era un precedente storico importantissimo dei moderni regimi democratici, la nozione di democrazia era chiaramente influenzata dagli eventi del presente, minacciato dall'avanzata apparentemente inarrestabile delle nuove classi popolari emerse con il suffragio universale. Le insufficienze del presente erano usate per leggere e interpretare le realizzazioni dei comuni italiani nella loro fase più compiutamente popolare e democratica. Non vi era nulla di trionfalistico negli studi sul comune. Anzi, è opportuno chiedersi quanto pesò una visione così pessimistica del sistema «democratico» italiano post-unitario sulle ricostruzioni dei regimi di Popolo dell'età comunale: era pensabile – e possibile storicamente – un potere «istituzionalizzato» del popolo (un *demos* che si fa governo) stabile ed efficiente? oppure il destino di un regime delle masse rimaneva segnato da un'inarrestabile spinta autodistruttiva? Quanto la democrazia come «popolo» rendeva debole la democrazia come «governo»? Domande che trovano una giustificazione nella stessa origine sociale «mista» del comune, che vedeva, per la prima volta, le classi popolari accedere al governo della città dopo secoli di sottomissione alla nobiltà militare.

Il comune repubblicano e le divisioni interne

Che il comune italiano del Duecento fosse democratico, aperto alla partecipazione di vasti strati di popolazione urbana, e avesse segnato una fase positiva della storia nazionale era un dato in parte scontato nella storiografia italiana della metà del XIX secolo. Anche in quella europea, visto il ruolo svolto dal movimento comunale italiano nella nascita del «terzo stato» che Thiers, e con lui i grandi storici francesi del XIX secolo, avevano apertamente riconosciuto¹⁵. Non stupisce, quindi, che i primi

p. 204 «Sappiamo per esempio che in ogni paese sono le persone *di qualche conto* che esercitano tutti i pubblici poteri, e che la plebe, le persone *povere e ignoranti*, di fatto se non di diritto, sempre non fanno altro che ubbidire alle leggi»; e ancora Id., *Il principio aristocratico e il democratico*, (discorso inaugurale aa 1902-03), in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari, Laterza, 1949, pp.1-25.

¹⁴ R. Bonghi, *Una questione grossa. La decadenza del regime parlamentare*, in «Nuova Antologia», XIX (1884), vol. LXXV, pp. 482-497; Id., *Gli ultimi fatti parlamentari e la situazione del paese*, *Ibid.*, LV (1895), pp. 5-19; P. Villari, *Dove andiamo?*, IVI, XLVIII (1893), pp. 5-24 dove più volte ha ricordato l'impossibilità di far partecipare al governo direttamente il «quarto stato» italiano, troppo ignorante e corrotto per prendere decisioni sulla vita politica collettiva; R. Bonghi, *Il diritto del principe in uno stato libero*, in «Nuova Antologia», XLVIII (1893), pp. 573-585.

¹⁵ Brevi cenni in M. Vallerani, *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in E. Castelnuovo, G. Sergi (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo*, vol. IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 187-207.

studi su Firenze di Pasquale Villari – scritti intorno agli Sessanta dell'Ottocento sul «Politecnico»¹⁶ – offrirono una visione positiva del comune, come momento di progressiva costruzione della nazione italiana. Nel suo sforzo di trovare una legge, o una regola, sotto le rapidissime trasformazioni della vita politica dell'Italia medievale, Villari insisteva sulla divisione naturale in classi – in questo caso i Nobili e il Popolo – e sulla capacità delle istituzioni di riflettere questo dualismo originario, secondo il principio che «le istituzioni ritraggono naturalmente lo stato della società»¹⁷. Lo scontro fra i due partiti seguiva ora una legge, un destino, che vedeva nel trionfo della democrazia lo sbocco inevitabile delle istituzioni repubblicane della città comunale. In questa prospettiva, il comune del primo Popolo della metà del Duecento era destinato a prevalere, portando al potere il «terzo stato» e il Popolo, «che soli potevano, dal caos del medioevo, far nascere la società moderna»¹⁸. Anche i disordini interni al primo Popolo avevano una direzione di sviluppo: «La guerra civile deve ancora per lungo tempo continuare: la *democrazia* s'avanza, per giungere a distruggere l'aristocrazia»¹⁹. Ora, la forma istituzionale con cui la democrazia doveva compiere questa trasformazione politica era chiaramente la repubblica:

Pure tutto era singolarmente preordinato allo scopo cui la *repubblica* fin dalla sua prima origine sembrava predestinata: il trionfo della *democrazia*.

Secondo un canone diffuso in tutta la storiografia del tardo Ottocento, «democrazia» indica qui un ceto sociale, genericamente popolare, destinato a dare corpo a un regime rappresentativo di tipo repubblicano. O meglio, la repubblica comunale era basata sulla rappresentanza della *democrazia*, vale a dire di una parte della popolazione urbana numericamente prevalente rispetto alla nobiltà, ma di estrazione media, appunto più «borghese» che popolare.

In questo senso latamente sociale, il termine democrazia e i suoi derivati erano usati con parsimonia nelle numerose storie locali dei comuni medievali, dalla grande *Storia di Firenze* del Davidsohn – che si limita a poche ricorrenze, in genere nel senso di «popolazione media» come base politica del Popolo²⁰, alle storie di città satelliti strettamente dipendenti dal modello fiorentino. Si prenda il caso

¹⁶ Riuniti poi in P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, I ed. Firenze 1893, II ed. con una nota di N. Ottokar, Firenze 1904. Su Villari cfr. M. Moretti, *Pasquale Villari storico e politico*, Napoli, Liguori, 2005 e sul suo magistero presso l'istituto studi superiori di Firenze E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1992.

¹⁷ La dualità era per altro insita nel codice genetico della popolazione italiana, formata dall'incontro tra latinità e germanesimo, cfr. P. Villari, *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica* (1862), in Id., *Saggi di storia, di critica e di politica*, Firenze, Tipografia Cavour, 1868, pp. 37-93; e in generale G. Tabacco, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in R. Elze, P. Schiera (a cura di), *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 23-42.

¹⁸ P. Villari, *Introduzione a I primi due secoli*, cit. (articolo originale del 1866).

¹⁹ Id., *I partiti e il primo popolo*, in *ivi*, p. 224.

²⁰ R. Davidshon *Storia di Firenze*, II, *Guelfi e ghibellini*, parte II, *L'egemonia guelfa e la vittoria del popolo*, Firenze, Sansoni, 1957. Tutto sommato si tratta di poche citazioni, a p. 295: in occasione della formazione di una nuova milizia armata del popolo «Questa nuova milizia istituita a difesa degli attentati eventualmente diretti contro la nuova democrazia»; p. 298: *il movimento democratico a Pistoia*; p. 410: «una rinnovata aspra lotta fra magnati e popolani che dette l'impronta all'avvenire e terminò con la vittoria della *democrazia*».

di Perugia, dove il conflitto tra la modernità dello stato unitario e l'oppressione dello stato pontificio era vissuto in maniera più radicale che altrove²¹. Il ceto dirigente perugino post-unitario impostò consapevolmente la propria azione politico-amministrativa su una rivalutazione programmatica dell'età comunale, come mostra il caso della *Storia di Perugia* di Luigi Bonazzi, scritta su incarico del comune perugino²². Bonazzi intrecciò un fitto dialogo sia con gli autori maggiori della storia comunale – Sismondi e Villari in primo luogo – sia con altri eruditi locali; in particolare con Francesco Bonaini²³, che aveva avviato una gara tra le città comunali più «democratiche», in base alla data di creazione del Capitano del Popolo e degli Anziani – cioè del governo delle Arti – che segnava «l'inizio della libertà» per i comuni italiani. A Perugia, questo inizio fu segnato dall'elezione del Capitano del Popolo nel 1255, qualche anno dopo Firenze (1250), per colpa del papa Innocenzo IV, in quegli anni residente a Perugia, che «abbassava qui quella *democratica* temperatura che elevava altrove»²⁴. L'essenza repubblicana di Perugia era data proprio dalla partecipazione delle classi popolari: «mentre la più gran parte delle repubbliche italiane volgevano a signoria (Milano, Verona, Ferrara, Bologna, Faenza, Forlì, Rimini, Urbino), Perugia, *più che mai democratica*, giunse all'apice di sua potenza repubblicana»²⁵.

Anche se altri storici contestavano questa preminenza dell'onda democratica – come il giovane Carlo Cipolla per il ben più aristocratico comune di Verona²⁶ – è indubbio che fosse assai diffuso, nella storiografia di metà Ottocento, un significato «debole» di democrazia, intesa come forma di governo relativamente aperta alla partecipazione popolare, in un rapporto diretto con la forma repubblicana della città (la repubblica permette l'accesso del popolo alle istituzioni). Sulla natura di questo popolo, ora inteso come popolazione ora come partito (il Popolo), le contraddizioni del pensiero storico italiano erano numerose e risalenti. La fase popolare della *respublica* comunale – quella governata dalle corporazioni di arti e di armi, dal 1250 in avanti – apriva infatti una questione più politica: come regime «repubblicano», il comune popolare era aperto alla partecipazione democratica (del popolo); come «partito» formato dagli aderenti alle *societates*, il Popolo era un elemento di divisione, anzi di potenziale distruzione dell'equilibrio della *respublica* proprio in virtù delle debolezze del sistema democratico, come più volte aveva dimostrato nella sua storia. La storiografia italiana fra Otto e Novecento si sforzò di mettere in luce gli aspetti più eclatanti di questa debolezza, con una critica

²¹ Su Perugia cfr. A. Stramaccioni, *Storia delle classi dirigenti in Italia. L'Umbria dal 1861 al 1992*, Città di Castello, Edimond, 2012; F. Bracco, E. Irace, *La memoria e l'immagine. Aspetti della cultura umbra tra Otto e Novecento*, in R. Covino, G. Gallo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. L'Umbria*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 609-658; E. Irace, *Dall'erudizione alla politica: Annibale Mariotti e la scoperta del Popolo medievale*, in M. Roncetti (a cura di), *Annibale Mariotti, 1738-1801. Cultura scientifica, storica e politica nell'Umbria di fine Settecento*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 2002, pp. 181-208.

²² Luigi Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, Perugia, Tipografia Santucci, 1875.

²³ Ivi, p. 335, fu il toscano Bonaini che frugando nei «nostri archivi» trovò un documento che attestava il Capitano a Perugia nel 1250 (stesso anno di Firenze); ma la data era da correggere in 1258, come ammette Bonazzi.

²⁴ Ivi, p. 337.

²⁵ Ivi, p. 329.

²⁶ C. Cipolla, *Compendio della storia politica di Verona*, Verona, Remigio Cabianca, 1899. Cipolla esclude in partenza un'origine popolare del comune, dominato dalla piccola e media feudalità: «i comuni non sono una creazione dell'onda democratica». Anzi il comune era un «organismo sociale che si accostava tanto all'aristocrazia quanto alla democrazia».

sempre più ravvicinata dei governi di Popolo del XIII-XIV secolo, i più democratici della storia italiana.

Il primo difetto strutturale del regime di popolo riprendeva un motivo tradizionale nella storiografia politica, formulato in un famoso capitolo dei *Discorsi sopra la prima deca* di Machiavelli (III, xvi): l'esclusione dei Nobili o dei Grandi dal governo, che avrebbe indebolito le istituzioni comunali. La colpa del governo popolare Firenze – che resta sempre l'esempio per antonomasia del comune democratico – risiedeva nell'esclusione aprioristica dell'aristocrazia, necessaria, invece, in tutte le forme di stato, anche in quelle repubblicane, dove solo la rappresentanza di *tutte* le classi sociali assicurava l'equilibrio del governo secondo il modello polibiano del governo misto²⁷. E proprio dal passo di Machiavelli aveva preso le mosse Simonde de Sismondi per tracciare un giudizio complessivo del popolo nella sua grande *Histoire des républiques italiennes*²⁸. Come è noto, il profondo liberalismo di Sismondi, lo portava quasi naturalmente a preferire regimi che assicurassero, allo stesso tempo, la stabilità del governo e la libertà (economica) dell'individuo, come avveniva nei governi misti, dove tutti gli ordini sociali trovavano rappresentanza di interessi e unità di intenti. Escludere una classe dal governo comportava inevitabilmente – secondo una legge universale che non conosceva eccezioni – l'asservimento a una fazione e la perdita delle libertà²⁹. Da qui la massima, che Sismondi condivideva con Machiavelli: «Il n'y a, il ne peut y avoir de gouvernement libre que celui qui est mixte».

La decadenza delle città lombarde, le prime a mutare la forma costituzionale in signoria negli ultimi decenni del XIII secolo, era un effetto delle divisioni interne che provocarono sia la discordia fra nobili e popolo e l'isolamento di quest'ultimo che si organizzò in una «famiglie artificiali»³⁰ – le Società di popolo – che formavano «un état dans l'état», frase canonica ripresa da tutte le successive storie dei comuni. La pericolosa autonomia di questo «stato nello stato» spinse il Popolo a sperimentare i primi governi personali prolungati, con le podesterie e i capitaneati affidati ai personaggi nobili, embrioni di una tirannia che, di lì a poco, doveva travolgere le repubbliche italiane divenute signorie³¹.

La divisione interna e l'esclusione di una classe si dimostrarono fattori di debolezza anche nel caso fiorentino, dove le masse, «abbandonate» dai Grandi e delle Arti maggiori, si erano dimostrate incapaci di reggere la città in equilibrio. La colpa, tuttavia, era soprattutto della borghesia. Come gli

²⁷ Basti il rimando a G. Cambiano, *Polis. Un modello per la cultura europea*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 61-93.

²⁸ Si è vista l'edizione francese *Histoire de Républiques italiennes du Moyen Age*, J, nouvelle édition, tome premier, Paris, Furne et C., 1840. Su Sismondi limitiamo il rimando a P. Schiera, *Presentazione* in J.C.L. Simonde de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, pp. ix-xcv.

²⁹ Sismondi, *Histoire*, vol. 3, p. 103: «il existe pour elles une loi universelle, une loi sans exceptions qui les condamne à la servitude toutes les fois qu'elles auront attribué ou à une classe, ou à un homme ou même à une seule assemblée, la totalité du pouvoir souverain».

³⁰ Id., *Histoire*, vol. 2, Ch. X, dedicato alla *Décadence et asservissement des républiques lombardes*, p. 368. Più volte in queste righe torna il tema della gelosia: «et cet ordre écartait les plebeiens avec tant de jalousie, qu'il éveillait aussi la jalousie de ceux qu'il avait rejetés» p. 371.

³¹ Ivi, p. 373: Furono infatti queste fraternità «qui en se donnant un chef perpetuel, élèverent les premiers au pouvoir monarchique dans l'état et renversèrent la république». Il primato delle società di Popolo nella trasformazione dei regimi repubblicani in tirannici divenne un altro motivo corrente nella storiografia italiana del XIX e XX secolo.

antichi già sapevano, la partecipazione di tutte le componenti sociali non comportava affatto una reale condivisione delle funzioni di governo tra le diverse classi sociali. Il governo spettava naturalmente alle classi superiori, che avevano un sentimento più forte verso l'esercizio del potere rispetto alle classi popolari. Queste ultime, invece, che «n'ont jamais d'ideés sur le gouvernement» – e se le avevano erano solo frutto di inganni creati degli intriganti che li guidavano (i demagoghi) – avevano il diritto di lamentarsi e di essere ascoltati. Non ascoltare i lamenti delle classi popolari si rivelò un errore fatale per lo stato: «si l'on meprise leur choix, la tyrannie pèse sur elle et la nation à cessé d'être libre»³². Questa era la responsabilità maggiore della borghesia grassa fiorentina: aver escluso dal governo prima i nobili e poi il popolo minuto senza ascoltarlo e senza permettere una ricomposizione politica dei conflitti³³. Iniziò allora una serie di scontri rovinosi, perché l'*hostis* era interno e le parti lottavano per conquistare il potere eliminando il nemico. Questa lotta cieca per il potere richiese l'uso di mezzi illegittimi e violenti e la disgregazione dei gruppi politici ridotti a fazioni che si scindevano continuamente. Da questo caos emerse, alla fine, il mostro della signoria-tirannia.

Il comune popolare e gli storici del diritto: gli inganni della democrazia

Il modulo di Sismondi fu ripreso dalle principali storie generali dell'età comunale, soprattutto per quanto di implicitamente negativo caratterizzava il «Popolo» come soggetto politico autonomo, separato da una classe borghese che lo doveva guidare nel governo della città. Sulla minorità politica del popolo/popolazione si trovarono in sintonia i maggiori storici del diritto italiani, che da posizioni diverse videro il comune «repubblicano-democratico» come un esperimento glorioso ma pericoloso e sostanzialmente fallito.

Aveva attaccato il popolo, con parole durissime, Federico Sclopis – giurista e uomo di stato della corte sabauda – in uno dei primi tentativi di tracciare una storia «nazionale» della legislazione italiana³⁴. Trattando delle condizioni dell'Italia nei secoli XIII e XIV – quindi in uno spazio adatto ai giudizi morali sulla società medievale – Sclopis aveva più volte criticato l'intervento del popolo nelle vicende politiche: «Svegliandosi improvvisamente, passava il popolo dall'inerzia alla violenza, e correndo dietro ai piaggiatori che macchinavano a suo danno, scuoteva i fondamenti della politica sua costituzione»³⁵; e ancora, in un cenno a Milano: «il popolo preferisce sempre ciò che lusinga le passeggere sue voglie e le molteplici sue vanità», rendendo inutili i tentativi di riformare le istituzioni comunali «siccome il vero edificio politico posava sulla mobile arena della popolare onnipotenza»³⁶. I governi democratici, invece di pensare al bene comune, «si davano in balia ai desideri delle conquiste e delle vendette»³⁷. Fu proprio «la rabbia di setta a distruggere i fondamenti del buono stato delle nostre repubbliche»³⁸.

³² Sismondi, *Histoire*, vol. 3, ch. 3 *Considerations sur le XIIIe siècle*, pp. 100-136, qui p. 104.

³³ Ivi, p. 110.

³⁴ F. Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, vol. I, *Le origini*, Torino, Unione Tipografica editrice, 1863.

³⁵ Ivi, p. 165.

³⁶ Ivi, p. 166.

³⁷ Ivi, p. 146.

³⁸ Ivi, vol. 2, p. 13.

La rottura del sistema in seguito alle leggi anti-magnatizie di Firenze del 1289-92, era posta a sugello della *Storia dei Municipi italiani* di Carlo Hegel (nipote del ben più noto filosofo), un'opera citatissima da tutta la storiografia italiana dell'Ottocento³⁹. Scrivendo degli esiti finali del governo delle Arti a Firenze, Hegel insisteva sul tema dell'esclusione dei nobili dai governi di Popolo e sull'inevitabile divisione della città: «Ma con tali ordinanze di giustizia, le quali consolidavano e perpetuavano le discordie, non era più possibile veruna riconciliazione»⁴⁰.

Una posizione sostanzialmente condivisa da Antonio Pertile che aveva elaborato nell'arco di un ventennio (tra il 1876 e il 1896) una fondamentale *Storia del diritto italiano* con un ampio spazio dedicato al comune⁴¹. Pertile era ben consapevole del pericolo «dissolvente» del governo di Popolo, come mostravano bene i grandi episodi delle lotte politiche fiorentine: dalle leggi anti-magnatizie, alla cacciata dei nobili dal governo nel 1343, durante il dominio del Duca d'Atene e quindi la rivolta dei Ciompi del 1378⁴². Alla tradizionale «gelosia» del popolo, ampiamente trattata dal cronista trecentesco Giovanni Villani, Pertile aggiunse ora un altro leitmotiv della retorica antidemocratica: l'incapacità del popolo di gestire il potere da solo e la facilità con cui era usato e guidato dai Grandi fino a sottoporsi a un tiranno. L'invidia della plebe per la media borghesia – che con tutti i suoi difetti garantiva comunque l'ordine costituzionale repubblicano – portava con sé la rovina dello stato e l'instaurazione della dittatura perché il popolo spesso cedeva alle lusinghe di demagoghi-dittatori (come il caso della sottomissione di Firenze del duca d'Atene aveva mostrato). Il motivo era ben presente anche dopo i Ciompi: questa guerra contro il «Popolo grasso» (la borghesia mercantile), questa ricerca del potere, anzi «codesta opera di sollevare la *plebe* e metterle in mano il governo raggiunse l'ultimo termine nel 1378 per tumulto dei Ciompi», portando alla crisi irreversibile dello stato, vale a dire del dominio dell'aristocrazia urbana. La crisi di questo regime finiva per favorire necessariamente il passaggio alla signoria. Come concluse amaramente Pertile, la nobiltà aveva forse meritato il castigo, ma quel popolo «che non seppe tollerare la soggezione ad essa, sottopose tosto dopo volenteroso collo al giogo d'un tiranno»⁴³.

Sull'esclusione delle masse dal governo reale del comune, era tornato più volte anche Giuseppe Salvioli – altro storico del diritto di primissimo piano ed esponente del movimento socialista – che già nell'edizione del 1892 del *Manuale di storia del diritto italiano* aveva messo in luce tanto il carattere limitato e incompleto della democrazia comunale: «Il comune fu una *democrazia* più di nome di che di fatto perché gli abitanti non erano tutti cittadini pleno iure... era piuttosto

³⁹ C. Hegel, *Storia della costituzione dei municipi italiani dal dominio romano fino al cadere del secolo XII*, Milano, Casa editrice di Maurizio Guigoni, 1861.

⁴⁰ Ivi, p. 534.

⁴¹ A. Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, vol. II, parte I: *Storia del diritto pubblico e delle fonti*, Padova, Salmin, 1879.

⁴² In realtà, già le leggi anti-magnatizie del 1289-93 – che prevedevano il doppio delle pene per i nobili – «sono il più bel monumento degli errori cui possono trascinare lo spirito di parte e la *gelosia* che sia posta tra una classe ed un'altra».

⁴³ Ivi, p. 212.

un'oligarchia assottigliata»⁴⁴ – quanto la labilità delle conquiste del «quarto stato», ricacciato nell'oblio una volta che non serviva più ai progetti dei demagoghi⁴⁵.

Il carattere strumentale delle masse, usate e poi abbandonate, fu ripreso con un tono sprezzante da Arrigo Solmi – giurista di peso della scuola italiana, destinato a una fulgida carriera politica sotto il regime fascista (fu ministro della giustizia) – che regolò assai presto i conti con i movimenti popolari. Partendo da una recensione a *Magnati e popolani* di Salvemini uscito nel 1899⁴⁶ – rifiuta poi nel manuale del 1908 come testo per spiegare i comuni⁴⁷ – Solmi ha sottolineato con forza la natura infida dalla democrazia «come massa» e i pericoli del regime affidato al Popolo minuto. Quando parla della divisione interna al Popolo «minore», Solmi sente la necessità di specificare, in nota, che il popolo «minore» (le arti minori) non era il popolo «minuto», qualifica «che deve essere attribuita a quel *brulicaio* di gente esclusa dalle corporazioni»; quella «vasta classe esclusa, ma socialmente considerevole», una «*massa inconsapevole* che brulica nelle operose officine»; «la *massa* e la schiera che spesso, con improvvisi tumulti o con lenta azione, gravita per influsso notevole sugli avvenimenti politici del tempo»; «*Inconscie turbe armate* di che i signori si servono per le lotte cittadine»⁴⁸.

Da queste note «moralistiche» dei maggiori storici del diritto, emerge chiaramente l'amarrezza per la forza autodistruttrice delle lotte interne al comune, ma si intravede anche una presa di coscienza delle difficoltà, se non del pericolo, di cooptare le classi sociali più basse nel governo dello stato. Il rapido accenno di Solmi al *brulicare* delle «masse operaie» mostra anzi che, nei primissimi anni del Novecento, l'attenzione degli storici non si appuntava solo sulla forza dissolvente del Popolo – o sull'incompiuta natura democratica del comune – ma sulla particolare natura del *demos* delle città italiane del XIV secolo. Al di sotto delle corporazioni artigiane, emergeva infatti un ceto di lavoratori di basso livello, salariati senza specializzazione, e in generale una massa di esclusi che non avevano mai avuto una rappresentanza politica nei secoli precedenti.

Il demos dei comuni italiani: i pericoli delle masse (operaie) al governo

Fino ad allora, il Popolo era comunemente identificato con le classi produttrici e mercantili. Anche per Davidsohn – il vero ideatore del modello «fiorentino» di città comunale – la storia della costituzione fiorentina «fu quella dell'avanzata di elementi popolari»; solo che non si deve pensare a una democrazia moderna, «ad una universale eguaglianza nei diritti politici», ma al dominio di una classe «media», attiva negli affari e benestante; una «democrazia di ceto medio» che per deprimere le vecchie casate si fece aiutare dal basso, «senza nulla concedere all'incalzante *democrazia* delle

⁴⁴ G. Salvioi, *Manuale di storia del diritto italiano. Dalle invasioni germaniche ai nostri giorni*, Torino, Utet, 1892.

⁴⁵ Cfr. M. Vallerani, *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in E. Castelnuovo, G. Sergi (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo*, vol. IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 187-207: 195.

⁴⁶ A. Solmi, *Le classi sociali in Firenze e gli ordinamenti di giustizia*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», XXX (1900), pp. 189-205.

⁴⁷ Id., *Storia del diritto italiano*, Milano, Società editrice Libreria, 1908.

⁴⁸ A. Solmi, *Le classi sociali*, p. 194.

masse»⁴⁹. Il Popolo andava identificato, in sostanza, con la media borghesia, composta di artigiani e, nella fascia alta, di mercanti-banchieri; quel gruppo «bifronte» che il giovane Salvemini aveva tenuto separato dal resto delle Arti. All'interno di questa «classe»⁵⁰ le distinzioni erano tutto sommato poco precise. Tanto Salvemini che Volpe parlarono a più riprese di «Popolo minuto»⁵¹; «Popolo grande e magro» oppure di «popolo artigiano», che trovava rappresentanza soprattutto nelle società territoriali di armi⁵². Ma sul piano politico, il Popolo restava ancora un oggetto sostanzialmente unitario⁵³.

Tutt'altro rilievo assunse però la questione della composizione sociale del Popolo nei primissimi anni del Novecento, quando la storia del comune venne innervata dalla potente corrente di storia demografica che si era affermata negli ultimi anni del secolo precedente. L'aumento della popolazione divenne allora il vero motore della trasformazione dei quadri politici e sociali delle città italiane del medioevo: l'afflusso di una *massa* di uomini verso le «terre nuove» e le città, secondo un modello di sviluppo elaborato da Achille Loria⁵⁴; l'immigrazione in città di migliaia di contadini e di poveri braccianti, la formazione così repentina di una popolazione urbana poco integrata e dipendente dai datori di lavoro che guidavano il Popolo mediante le corporazioni maggiori, si rivelarono processi in grado di trasformare la città del XIII secolo in un organismo stratificato e allo stesso polarizzato in gruppi socioeconomici molto distanti gli uni dagli altri.

La questione della popolazione assunse così una nuova centralità negli studi sul comune. L'influsso di Loria su Salvemini è ben noto⁵⁵, come lo è il dibattito sulle cifre reali della popolazione fiorentina nel Duecento, che aveva coinvolto i maggiori storici di Firenze, da Davidsohn⁵⁶ a Rodolico⁵⁷ a Santini⁵⁸. Ma anche uno storico come Gioacchino Volpe, meno legato ai dati quantitativi e poco indulgente verso gli «scientismi» dei suoi giovani colleghi, non poteva fare a meno di ricorrere

⁴⁹ R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, vol. IV, *I primordi della civiltà fiorentina*, parte I, Firenze, Sansoni, 1962, p. 102: «Ai salariati a quella classe depressa e bisognosa il ceto medio oppose una forte ed interessata intolleranza».

⁵⁰ «Ceto» avrebbe detto Cinzio Violante nell'*Introduzione* a G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali di Pisa*, Firenze, Sansoni, 1970, p. XXXIX.

⁵¹ G. Salvemini, *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Milano, Feltrinelli, 1966: «popolo minuto» è l'espressione usata da Salvemini per tutto il capitolo ottavo, quello dedicato ai *Partiti dal gennaio 1293 al marzo 1295*, il biennio del popolo radicale, pp. 160-182.

⁵² G. Volpe, *Studi sulle istituzioni*, cit., pp. 412-415, sono queste che danno al piccolo artigiano la forza che altrimenti non avrebbe: «sono il mezzo per cui la grande maggioranza di cittadini, esclusi di fatto dagli uffici, si sente legata alla città, si sente unita», p. 415.

⁵³ Si veda anche R. Caggese, *Un comune libero alle porte di Firenze nel secolo XIII (Prato in Toscana)*, Firenze, B. Seeber, 1905, p. 3. Questa linea naturalmente continuò nel corso del Novecento si veda U. Gualazzini, *Il Populus di Cremona e l'autonomia del Comune*, Bologna, Zanichelli, 1940, p. 1: «la nozione tecnica di *populus* è ben lungi da quella di plebe. Se un'equazione fosse lecita, diremmo che il *populus* sta alla nostra borghesia, come la plebe al Popolo contemporaneo. Ma un siffatto paragone sarebbe, oltre che inesatto anche pericoloso».

⁵⁴ A. Loria, *Le basi economiche delle costituzioni sociali*, Torino, Bocca, 1913 (1 edizione 1886).

⁵⁵ E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo*, cit.

⁵⁶ R. Davidshon *Storia di Firenze*, cit., vol. I, che proponeva una migliore analisi dei dati usati da Salvemini.

⁵⁷ N. Rodolico, *Note statistiche su la popolazione fiorentina nel XIV secolo*, in «Archivio storico italiano», serie V, XXX (1903), che presenta, con calcoli altrettanto arbitrari, una progressione inarrestabile della popolazione urbana, da 25.000 abitanti per l'inizio del XII, a 45-50.000 nel Duecento, fino a 80-90.000 nel XIV secolo.

⁵⁸ P. Santini, *Studi sull'antica costituzione del comune di Firenze: la città e le classi sociali in Firenze nel periodo che precede il primo popolo*, Firenze, Tipografia galileiana, 1903 (estratti dall'«Archivio storico italiano» serie V, vol. XXXI e XXXII, 1903, rist. Multigrafica, Roma 1972), pp. 13-24.

all'aumento demografico come prima causa delle trasformazioni politiche nell'Italia dei comuni: le città si erano quadruplicate, la popolazione era della più varia provenienza e condizione, una «fiumana di forze fresche che la terra inesauribile incanalò verso alcuni centri»; e proprio questa diversità, con «la formazione di classi sociali vere e proprie [...] l'ammissione di estranei nella cittadinanza e con la graduale conquista dei diritti politici da parte dei minori», rendeva l'amalgama urbano così fecondo e non assimilabile ai centri rurali⁵⁹.

In questo contesto storiografico, così attento alle dimensioni demografiche della città e alle classi sociali che si stavano formando nel suo seno, la sovrapposizione fra democrazia e «popolazione» mutò gradualmente di senso, come diverso significato assunse anche il Popolo come partito. Con «democrazia», gli storici si riferivano ora a una *parte* della popolazione urbana, segnata da una connotazione sociale precisa, tutt'altro che neutra sotto il profilo politico: la democrazia era l'insieme dei lavoratori, dei piccolissimi artigiani, spesso di recente immigrazione, dei salariati ingaggiati per le fasi più umili del ciclo produttivo; insomma i protagonisti di quel flusso migratorio che aveva fatto grandi le città, complicandone, però, la composizione sociale. Era questa «democrazia» che il governo del Popolo aveva portato al potere, e che, dalla metà del Trecento, rifiutava la subalternità alle arti e rivendicava un ruolo diretto nella politica cittadina. Lentamente, negli storici di fine secolo, la democrazia come popolo basso di condizione salariata e la democrazia come forma di governo tendevano a sovrapporsi. La qualità delle classi sociali determinava sempre di più la natura del regime.

Ne sono un esempio lampante i lavori di Nicolò Rodolico (1873-1969), allievo di Villari all'Istituto di Studi Storici di Firenze, dedicati alla classe operaia di Firenze: il *Popolo minuto* uscito nel 1899 e la *Democrazia fiorentina al suo tramonto* del 1905, dedicato al triennio successivo al tumulto dei Ciompi del 1378, «la pagina di storia più democratica del medioevo»⁶⁰. Come è noto, il tumulto si compose di almeno tre fasi: la prima che vide la ribellione di tutte le arti contro la parte guelfa; la seconda, quando emersero i salariati minuti, detti Ciompi, che costrinsero le Arti a cedere una parte della rappresentanza ai lavoratori; e la terza quando un'ala radicale pretese di rovesciare tutte le istituzioni cittadine, suscitando la reazione violenta delle Arti, anche di quelle minori, e dei Grandi uniti nella repressione violenta dei rivoltosi. Una progressione paradigmatica: prima si ribella la media borghesia portando si dietro le Arti minori, poi emerge un partito popolare prima escluso dalle Arti, e da questo si staccano frange radicali che mettono in pericolo lo stato⁶¹.

⁵⁹ G. Volpe, *Una nuova teoria sulle origini del comune*, in Id., *Medioevo italiano*, (ed. or. Vallecchi, Firenze 1923), Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 125-144, qui p. 133; Gabotto manipola vecchi elementi (le famiglie-ceppo signorili) «mentre dobbiamo innanzi tutto partire da un fatto nuovo, da quel fenomeno che possiamo chiamare accentramento di popolazione diversa nel X e XI secolo».

⁶⁰ N. Rodolico, *Il Popolo minuto. Note di storia fiorentina (1343-1378)*, Bologna, Zanichelli, 1899, Id., *La democrazia fiorentina nel suo tramonto*, Bologna 1905 (ristampa, Roma, Multigrafica, 1970); nella breve prefazione Rodolico si domanda retoricamente p. 2: «Fu esso vittima delle esorbitanze commesse e dei suoi demagoghi o non piuttosto forze ben più possenti gli si opposero contro, indirizzando il comune ad altre forme politiche più corrispondenti?». Rodolico, in sostanza, riconosce un fondamento reale alle rivendicazioni e alle esigenze degli operai; indaga le ragioni economiche del disagio operaio, le ingiustizie dell'organizzazione del lavoro come predisposto dagli statuti delle corporazioni. Su Rodolico cfr. E. Sestan, *Niccolò Rodolico storico*, in Id., *Storiografia dell'Otto e Novecento*, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 361-376.

⁶¹ Cfr. per brevità E. Screpanti, *L'angelo della liberazione nel tumulto dei Ciompi*, Siena, Protagon, 2008.

Sulle letture moderne del tumulto, pesavano i giudizi sferzanti della grande storiografia fiorentina del XV secolo: da Leonardo Bruni, che ne aveva tratto un monito per tutte le aristocrazie future – «che non consentano che iniziativa e armi vengano nelle mani della plebe»⁶² – a Machiavelli che aveva dedicato pagine importanti al moto nel III libro delle *Istorie fiorentine*, sempre stigmatizzando la scelta delle consorterie cittadine di agitare la massa per regolare i loro dissidi di setta. In realtà Machiavelli si dimostra ancora più drastico, quando, sulla scorta di cronache precedenti, notò quale ignominia fu per i «migliori artefici» sopportare «il puzzo della plebe»⁶³, vale a dire accettare l'alleanza con i ceti bassi per contrastare i Grandi. Nonostante queste immagini degradanti, al giovane Rodolico, in linea con l'impostazione economico-sociale della scuola villariana, interessava indagare proprio la componente «operaia» del popolo fiorentino, formata in gran parte dagli immigrati extraurbani, vissuti sempre ai margini del movimento corporativo e solo a tratti coinvolti nella vita politica della città. Nei suoi libri, la «democrazia» era dunque una corrente politica che dava spazio a una parte di popolazione tendenzialmente esclusa. Si tratta di una contrapposizione per la prima volta radicalizzata in classi sociali non comunicanti, rispetto ai decenni precedenti: non più Popolo contro i nobili, ma «popolo grasso» alleato con l'aristocrazia, contro i popolani-lavoratori. Come aveva notato Volpe nella sua recensione al volume, il quadro politico fiorentino si era polarizzato intorno a due grandi nuclei:

che si fronteggiano ostilmente... da una parte la moltitudine degli operai minuti lavoratori fiorentini che crescono di numero e di esperienza civile ... dall'altra i popolani grassi associati nelle arti maggiori e grossi proprietari⁶⁴.

Nel *Popolo minuto* Rodolico affronta il primo momento di crisi della Repubblica fiorentina: gli anni del dominio del Duca d'Atene, tra il 1343 e il 1345, dove l'egoismo delle classi mercantili grasse si incontrò con l'incapacità delle masse di governare il comune («abbandonati a sé stessi i minuti divenivano sempre più prepotenti ed intolleranti»). Con un interesse sincero verso i movimenti profondi della società, Rodolico si rifiutava di ridurre il governo popolare del 1343-45 «a uno scatto momentaneo che non ha quindi alcuna vera importanza storica», convinto che invece fosse «il prodotto di una forza che occultamente e consapevolmente abbia aspirato a un fine»⁶⁵. Di contro al giudizio negativo del cronista Giovanni Villani⁶⁶ Rodolico riconosce al *Popolo minuto* una capacità

⁶² E. Santini, C. di Piero (a cura di), *Leonardi Aretini Historiarum Florentini populi libri XII*, in *RIS*, vol. 19.3, p. 224

⁶³ N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, III xviii 15.

⁶⁴ Due gruppi sociali che, a dispetto delle divisioni duecentesche, si erano ormai riavvicinati politicamente nella difesa del grande possesso e delle rendite fondiari, in G. Volpe, *Movimenti sociali in una città italiana*, in Id. *Medioevo italiano*, cit., pp. 263-272, qui, p. 264; il testo è una recensione uscita in «Studi storici» del 1906.

⁶⁵ N. Rodolico, *Il Popolo minuto*, cit.: si trattò veramente di «una feroce ribellione dell'infima plebe contro le prepotenze di parte guelfa?», p. 7.

⁶⁶ Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, Parma, Guanda, 1991, vol. III, p. 351; dopo la cacciata del Duca d'Atene nel 1343 e i tentativi di riforma in senso popolare del governo, il *popolazzo* si ribellò «contro il popolo grasso guidato da uno folle e matto cavaliere popolano, messere Andrea delli Strozzi contro a volere dei suoi consorti (...) Ragunando ribaldi e scardassieri e simile gente volenterosi di rubare, in grande numero di parecchie migliaia promettendo loro di farli tutti ricchi». Ecco il modulo più che il modello del partito popolare dal basso: un cavaliere di famiglia alta traditore, un insieme di gente desiderosa di rubare, scardassieri piccoli salariati pronti a tutto, e la promessa della ricchezza futura. Le masse si

di perseguire i propri interessi, di organizzarsi in movimento politico e anche di ottenere dei risultati concreti, visto che, alla fine, il Duca d'Atene approvò alcune richieste presentate dai tintori sull'orario di lavoro e il diritto di associazione.

Il problema era rappresentato, semmai, dalla chiusura della classe borghese-mercantile, che da sempre aveva fatto un uso strumentale delle masse. A partire dagli ordinamenti di giustizia di fine Duecento, «quando tutto concorreva ad un rapido svolgimento democratico» e pareva che anche per i minuti si aprisse «qualche accenno a speranza di miglioramento politico»⁶⁷. In realtà, già in quell'occasione, le Arti minori furono respinte e nulla fu concesso a «quelle migliaia di sottoposti, di manovali, al vero popolo minuto, a cui null'altro i popolani grassi offrivano che la rapine e gli incendi delle case dei grandi»⁶⁸. Lo stesso avvenne durante il governo del Duca d'Atene, salito al potere nel 1343 in un momento di crisi della maggiore aristocrazia fiorentina dopo la sconfitta contro Castruccio Castracani. Il Duca, come tutti i tiranni, si era appoggiato al popolo minore, approvando alcune loro richieste relative all'organizzazione del lavoro, ma incontrando la resistenza delle Arti maggiori; alla fine i Grandi riuscirono a cacciarlo, escludendo ancora una volta dal nuovo governo cittadino il Popolo minuto.

Ma non fu una sconfitta definitiva. Nel saggio successivo, la *Democrazia fiorentina*, che dava il titolo al volume, era ormai una classe sociale specifica, alimentata dall'immigrazione continua dal contado, che colmava i vuoti delle crisi demografiche del XIV secolo: era proprio quel ceto di piccoli operai a bassa specializzazione che doveva comporre il Popolo minuto. Il nesso fra demografia e politica era dunque duplice. Da un lato, il carattere ondulatorio delle correnti demografiche determinava i ritmi della turbolenta vita politica fiorentina – su «quelle onde di popolo che ora ascendevano per crescente forza *numerica* ed ora scendevano per le terribili mortalità, navigava, sfidando le tempeste, la gloriosa nave del Comune»⁶⁹; dall'altro «questo largo movimento demografico riusciva a beneficio delle Arti minori»⁷⁰ perché era causa ed effetto di «una *corrente* democratica che veniva sempre più affermandosi nel governo del Comune per opera delle Arti minori»⁷¹. La coincidenza fra classe sociale e forma di governo era in questo caso completa, e non a caso si pose, allora come agli inizi del Novecento, la questione del numero.

Contro la «forza del numero» si scagliò infatti la reazione della Parte Guelfa e dei Grandi, dopo il triennio di governo radicale del Popolo minuto successivo ai disordini del 1378. Fu una reazione cieca e dannosa, sia perché la stessa borghesia grassa si condannò alla soggezione verso un dominio tirannico, sia perché il popolo senza guida era destinato inevitabilmente a fallire e a mostrare la sua

muovo solo per avidità e il demagogo pazzo li illude con una ricchezza futura. Ma i tentativo fallì per la resistenza dei buoni popolani, e «allora lo scomunato e disarmato popolazzo col loro pazzo caporale si partiro».

⁶⁷ Ivi, p. 10.

⁶⁸ Ivi, p. 12.

⁶⁹ N. Rodolico, *La democrazia fiorentina*, cit., p. 45

⁷⁰ Ivi, p. 128: «il largo movimento demografico del secolo XIV con il rinnovarsi di gente e di vigorie riusciva specialmente a beneficio delle arti minori; la forza numerica era poi accresciuta dall'alleanza con la moltitudine degli operai sottoposti; infatti mentre le due correnti si disputavano una fiamma si avanzava turbolenta».

⁷¹ Ivi, p. 174; le arti sono dunque i tramite attraverso i quali i nuovi immigrati trovano uno sbocco politico nel comune. Contro di questi si scagliarono i membri delle Arti maggiori e della Parte Guelfa.

natura feroce e violenta⁷². La conclusione di Rodolico era comunque non scontata. La restaurazione dei Grandi non era un ritorno al potere di una classe esclusa dal governo dopo una lunga parentesi del governo popolare, ma la necessaria e inevitabile sconfitta dell'effimera democrazia dei minuti da parte di un «ceto-regime» sempre presente nella storia fiorentina: appunto l'«oligarchia», espressione dei ceti aristocratici alleati con i grandi mercanti e lo strato superiore delle Arti. In altre parole, il regime oligarchico degli aristocratici non poteva essere mai sostituito da una «democrazia» vera, che, al massimo, poteva essere un epifenomeno nelle crisi del sistema sociale ed economico della città. Lo stato, anche se in forma di repubblica, non poteva che essere oligarchico.

L'inevitabile insuccesso della democrazia come regime delle masse

Nei primi anni del Novecento si affermò, in effetti, una diffusa convinzione dell'impossibilità teorica e pratica di un governo realmente democratico, basato sulla prevalenza della maggioranza numerica. Era questo un motivo assai diffuso nella pubblicistica del periodo, che si rifletteva nelle discussioni di fine secolo relative all'ampliamento del suffragio universale. Anche tra gli storici si fece sempre più largo l'idea che il comune fosse entrato in crisi non solo perché il popolo era invidioso e incapace di governare, ma perché il sistema rappresentativo *in sé* non poteva funzionare. Studiosi di generazione diversa condividevano questo assunto, a partire dall'anziano Villari, che estese i suoi dubbi sul sistema parlamentare anche alla Firenze trecentesca, accusata di concedere la rappresentanza solo a una minoranza di ben affermati esponenti delle Arti⁷³. In un saggio su Marsilio da Padova del 1913 la critica, però, si trasferisce dal popolo fiorentino al sistema democratico *tout court*⁷⁴. I due principi su cui si basava il sistema democratico dopo la Rivoluzione francese – l'uguaglianza e il suffragio – non funzionano più. La democrazia è in crisi, le assemblee – «così si va generalmente ripetendo» – non rappresentano il paese, le elezioni si fanno per intrigo, gli eletti non sostengono gli interessi degli elettori. Il difetto risiede appunto nel sistema, vale a dire nel pretendere che gli uomini siano uguali, quando la realtà dice il contrario; come altrettanto irragionevole è la fiducia nella maggioranza numerica: «ma nessun ragionamento ha mai dimostrato che 51 decidono meglio di 49; la maggioranza deve aver ragione anche se si tratta di questioni che possono mettere a repentaglio lo stato».

Alla sfiducia «qualitativa» dell'anziano Villari si aggiunse, per vie diverse, la sfiducia «tecnica» di due giovani storici allora emergenti, Antonio Anzilotti (1885-1924) che aveva pubblicato nel 1912

⁷² Ivi, p. 118, così dopo i disordini del 1343 «nei fatti commessi dai minuti contro i popolani ..è sempre qualcosa di malvagio.. Onde il Machiavelli cinicamente osservava « della plebe sua natura è rallegrarsi del male». Quando però il senso di odio e di vendetta turba la mente, ci si dimentica della giustizia e della libertà e allora ogni conquista ...è inefficace ed effimera».

⁷³ Si veda come esempio *L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII*, Milano, U. Hoepli editore, 1910, pp. 428-429, dove Villari lamentava la ristrettezza del « popolo» nelle città medievali: «Se non che, quello che allora si chiamava Popolo era la borghesia, anzi un'oligarchia commerciale»; sia l'esclusione dalla partecipazione della grande massa della popolazione: «partecipazione diretta e indiretta al governo l'avevano solo quelli che godevano la piena cittadinanza e questa era concessa a pochi».

⁷⁴ P. Villari, *Marsilio da Padova e il defensor Pacis*, in «Nuova Antologia», 248 (1913), pp. 369-379.

un'impegnata dissertazione su *La crisi costituzionale del comune di Firenze*⁷⁵, e Francesco Ercole (1884-1945) che aveva scritto una lunga recensione al libro, da cui trasse la convinzione della necessaria natura oligarchica dei governi (non solo comunali). In entrambi gli autori, si nota un'accezione strettamente numerica della democrazia, che diventa al tempo stesso la sua caratteristica e il suo limite. La democrazia coincideva con un sistema rappresentativo che, teoricamente, doveva restare aperto a tutti, con una partecipazione diretta del popolo alle istituzioni politiche. Il rapporto fra questa totalità numerica e la reale presenza delle persone nelle istituzioni, tuttavia, non poteva non rivelarsi contraddittorio. Sotto la lente della partecipazione diretta, i regimi «democratici» si presentavano quasi tutti come imperfetti e potenzialmente in crisi. Esempio, in tal senso, è l'introduzione di Anzilotti al suo libro:

Se per democrazia intendiamo la partecipazione diretta di un numero più o meno largo d'interessati al maneggio degli affari politici, la storia degli ultimi quattro decenni della Repubblica fiorentina ci fa assistere alla progressiva dissoluzione di un regime democratico, di un governo di partiti, di un sistema fondato sul diritto di maggioranze⁷⁶.

Anzilotti però non si limita a una storia esterna delle istituzioni fiorentine. Il suo lavoro era interessato al rapporto fra gruppi sociali e istituzioni: da un lato la rapida fortuna dell'assolutismo che mostra «la sua maturazione *nel* sistema stesso del regime repubblicano»; dall'altro il ruolo dei gruppi sociali: «quali furono le classi sociali disgregatrici del regime repubblicano?»⁷⁷. Il sistema repubblicano aveva quindi un «nemico interno» che ne provocò la trasformazione in un quadro di apparente continuità con il periodo precedente. Il nemico era rappresentato, in quella congerie di fine XV secolo, tanto dagli Ottimati – un ceto chiuso e in lotta perenne con i minori – quanto dalla politica spregiudicata dei Medici, responsabili dello svuotamento graduale della repubblica, da cui uscì, con l'annullamento dei partiti, la prima organizzazione dello stato moderno, vale a dire uno stato assoluto⁷⁸. La crisi della Repubblica era dunque la crisi di un sistema di rappresentanza, indebolito da una limitazione ormai esasperata della partecipazione politica a poche famiglie, eredi di una classe di governo che, già in età comunale, era limitata ai *cives* maggiori⁷⁹. Quando la rappresentanza non fu più possibile per la divisione delle classi sociali, allora il sistema salta e si delega tutto il potere a una figura sola⁸⁰.

⁷⁵ A. Anzilotti, *La crisi costituzionale della Repubblica Fiorentina*, Firenze Seeber, 1912 (anastatica 1969); si veda anche dello stesso Id., *Per la storia delle Signorie e del diritto pubblico italiano del Rinascimento*, in «Studi storici», XXII (1914), pp. 77-106.

⁷⁶ A. Anzilotti, *La crisi costituzionale della Repubblica Fiorentina*, cit., p. 1.

⁷⁷ Ivi, p. VI.

⁷⁸ Ivi, p. 22.

⁷⁹ Ivi, p. 24: «democrazia coinciderà non col complesso della popolazione cittadina, ma col ceto che usufruisce dei diritti politici, formato in generale dai residenti in città, possessori di immobili e membri di quelle famiglie che originariamente parteciparono alla vita del comune».

⁸⁰ Ritorna sul tema in un articolo del 1914, *Per la storia delle signorie*, cit., p. 99: «Quando il regime comunale non può più esercitare la democrazia diretta, a causa delle forze antagonistiche che dividono le stesse classi pervenute al potere».

Nella sua recensione al libro di Anzilotti, Francesco Ercole ne riprendeva le conclusioni, accentuando tuttavia il carattere automatico e inevitabile del trapasso dalla democrazia all'oligarchia⁸¹. Anzilotti aveva dato troppo peso agli uomini, sottovalutando il fatto che l'oligarchia era implicita nella natura del comune:

il comune cioè *non può* essere *che* un governo di classe, cioè di un gruppo di associati ristretto e specialmente legato da rapporti di interessi omogenei.

Quando poi, per l'aumento della popolazione, i vecchi strumenti istituzionali non funzionano più – e non è possibile la partecipazione diretta – allora è necessaria una *delega* del potere a un gruppo ristretto di governanti: «Lo stato giuridicamente democratico diventa così di fatto *necessariamente* oligarchico». Ercole ha probabilmente semplificato lo schema di Anzilotti, ma ha colto un elemento importante del discorso storico sui regimi politici: il passaggio inevitabile da una democrazia diretta (caratteristica del primo comune) a una democrazia «delegata», che diventa inevitabilmente oligarchica nel comune tardo-medievale, più popoloso e attraversato da conflitti sociali insanabili⁸². In questi casi, la maggioranza non può far altro che delegare a una sola autorità la propria sovranità, per contrastare questa minoranza che la soggioga. Allora gli sbocchi sono due: oligarchia o tirannia e «la tirannia è il più frequente prodotto della democrazia moderna»⁸³. Per questo in tutte le città dove il Popolo aveva preso il potere si era arrivati alla signoria:

Onde è che, in quasi tutti i comuni la fine della lotta fra le classi cittadine e la vittoria del Popolo hanno quasi contemporaneamente condotto alla Signoria: cioè, in fin dei conti, allo Stato.

Ecco la vera novità di quegli anni che Ercole anticipa nella recensione (per approfondire negli anni seguenti): dalla crisi della repubblica, insufficiente a contenere i conflitti e dar rappresentanza a tutti i ceti sociali, si arriva alla signoria, una forma più evoluta e più perfezionata di costituzione che esclude la democrazia diretta; e quindi «in fin dei conti» si arriva allo Stato⁸⁴. Una linea tutto sommato «progressiva» che condanna il momento comunale a una parentesi da sciogliere al più presto grazie all'intervento del *dominus*. È in questa prospettiva che prese forma la teoria dell'origine

⁸¹ F. Ercole, *recensione* a A. Anzilotti, *La crisi costituzionale della Repubblica Fiorentina*, cit.

⁸² Teoria che riprese più volte, come in un articolo di qualche anno dopo: Id., *La lotta delle classi alla fine del medioevo* in «Politica», VI, 1920, pp. 193-253, riedito in Id., *Dal comune al Principato. Saggi sulla storia del diritto pubblico del Rinascimento italiano*, Vallecchi, Firenze 1929, pp. 1-60, qui p. 33: «avvenuto così il trapasso della sovranità al maggior numero dei cittadini, questi che dovrebbero tutti e ciascuno, secondo il diritto pubblico comunale, che non conosce rappresentanza, e non ammette altra forma di governo democratico se non la democrazia diretta, essere partecipi del governo, si trovano nell'impossibilità materiale di esercitarla: e il comune entra in una crisi istituzionale il cui sbocco necessario è la signoria».

⁸³ E qui rimanda allo scritto di A. Anzilotti: *Democrazia di città e democrazia moderna*, Firenze, Edizioni del Risorgimento, 1913.

⁸⁴ Ercole diventò un alfiere dell'affermazione del diritto pubblico dello stato, a cominciare dai contributi su Bartolo e Dante: F. Ercole, *Studi sul diritto pubblico e sulle dottrine politiche di Bartolo* (ed. or. 1917), in Id., *Da Bartolo all'Althusio. Saggi sulla storia del pensiero pubblicistico del Rinascimento italiano*, Firenze, Vallecchi, Firenze 1932, pp. 49-156; e soprattutto Id., *Dal comune al Principato*, cit.

‘democratica’ della signoria, che tante polemiche suscitò nei decenni successivi: non una vera investitura dal basso, ma un riconoscimento sempre cercato dai signori della cessione del potere dalla massa al signore⁸⁵.

Il regime democratico del comune, aperto alla partecipazione numerica di tutti al governo della città (anche alle classi prima escluse dalla politica), si rivela, in altre parole, un sistema di realizzazione quasi impossibile in un contesto complesso che prevedeva la delega e la contrapposizione di partiti. Poteva costituire, al massimo, una tappa di formazione dello Stato, ma una tappa intermedia, talmente incompleta che solo la sua scomparsa avrebbe permesso il dispiegarsi della modernità politica sotto forma di signoria e quindi di stato. Democrazia come massa e democrazia come governo sono finalmente uniti sullo stesso piano, accomunati dal fallimento necessario di ogni governo largo: sia per la naturale incapacità delle masse a diventare soggetto politico (anche per colpa della borghesia che le abbandona a sé stesse) sia per i limiti del sistema democratico che si restringe quanto più si allarga la base numerica dei soggetti. Vittime di questa contraddizione interna, i governi democratici erano destinati a essere rovesciati dalla stessa base sociale di riferimento, che viene gradualmente esclusa dalla partecipazione, anche indiretta, ai governi cittadini.

In questo mutato quadro culturale, in cui importava sempre di più non la forma di governo in sé, ma la sua capacità di portare alla formazione dello Stato, la via per una radicale svalutazione della democrazia comunale era ormai tracciata⁸⁶. Ne uscirono inevitabilmente ridimensionati entrambi i soggetti: il comune come esperienza positiva della storia delle libertà italiane e la democrazia come regime parlamentare «aperto», possibile perché storicamente fondato. La storia provava il contrario e la nascente «scienza politica» non poneva non tenerne conto.

⁸⁵ Teoria criticatissima, ma che ebbe inizialmente un certo successo, quasi a sottolineare il paradosso di un regime monocratico che si fonda sulla massa; si veda E. Sestan, *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 73 (1961), pp. 41-69. Un'idea simile, la propensione delle masse per la dittatura sono espresse anche da Arrigo Solmi nella recensione al libro di Anzilotti, *La crisi costituzionale*, uscita in «Archivio storico italiano», LXXI (1913), pp. 160-172.

⁸⁶ Si vedano le fondamentali rassegne di G. Chittolini, *Alcune considerazioni sulla storia politico-istituzionale del tardo medioevo: alle origini degli stati regionali*, in «Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento», II (1976), pp. 401-419; e Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino, Einaudi, 1979; e l'introduzione a *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1979.